Lettera di una Monaca dopo la soppressione dei Monasteri

L'improvvisa mia partenza dalla Patria, L'abbandono de miei Parenti, ed amici, e il non avere più dato di me novella alcuna per più d'un mese, non dubito, che sarà stato cagione di gran maraviglia, che avrà destato delle ciar=le, e dei sospetti, e rammaricato moltissimo quelle poche persone, che meco legate erano d'una vera amicizia, trà le quali Voi, o Amica mia carissima, occupate sicu=ramente il primo luogo. Allevate noi due sempre insieme dalla più tenera infanzia, per dieci anni, di poi nello stesso Monastero educate, di genio unite, ed inclinazioni, abbiamo anche prima, dirò così, dell'uso della ragione fatto lega trà noi, e stretta quella costante amicizia, la quale sulla vera virtù solo si fonda, ed è perciò durevole fino alla morte. Ed invero, sebbene io poscia, invidiando la calma, e la serenità di quella solitudine, ed ammirando la felicità di quelle innocenti colombe abbia, nonostante gli sforzi, egl'attentati del Mondo, e dei Parenti per distormi da tale proposito, accondisceso alle divine is=pirazioni, e scielto quel felice soggiorno per mia perpetua abitazione (almeno tale io il credeva. e difatti, chi avrebbe mai allora sognato il contrario!) e Voi all'opposto da Dio ad altro stato chiamata, siate ritornata nel secolo per formare la felicità d'una famiglia, e per servire al Mondo d'esempio, nel mostrarvi sempre sposa fedele Madre amorosa, e attenta, e virtuosa Cristiana. sebbene dico, così noi separate, e divise, abbiamo però sempre trà noi mantenuto una affettuosa corrispondenza. Come

come dunque potrei io per più lungo tempo celarvi il mio soggiorno? come nascondervi il luogo, dove sono andata a cercare la mia antica pace, e a porre in sicuro la mia innocenza, che mi viddi quasi nel punto di perdere nel Mondo? E perchè tarderò io a levarvi d.o affanno, qualora io mi ritrovo nel centro delle mie consolazioni? Nel vostro seno adunque, o Belisa amantissima, vengo a depositare i miei passati disturbi, i timori, e le angustie da cui fui agitata, i pericoli, a quali più d'una volta soggiacqui, i tumultuosi affetti, che a vicenda nell'animo mio si sollevavano, e la risoluzione in fine, che hò presa per ridonare al mio spirito, e al mio cuore quella calma, che aveva quasi interamente perduta.

Sono trentadue giorni, ch'io mi ritrovo nel Monistero di S... nella Città di.... Dove hò ripigliato il velo, che la sola forza m'aveva fatto dimettere, e dove hò ripreso quel tenore di vita, che formava l'unica mia consolazione, e che considero il solo, per mezzo di cui spero d'arrivare felicemente al porto dell'eterna salute. Io già preveggo, nel divulgarsi questa mia risoluzione, la comune sorpresa; preveggo le ciarle degli oziosi, le derisioni de mondani, e i titoli, di cui da politici del secolo sarò tacciata, di stolta, cioè di fanatica, e di sprezzatrice de sovrani decreti. Tutto questo preveggo, e non mene curo: so, che il seguire Gesù Cristo presso il Mondo è follia; so, che il primo anzi l'unico interesse d'un anima esser dee la sua eterna salvezza; so, in fine che si dee obbedire a Dio, che agl'Uomini; e questo mi basta. Ah! se tutti sapessero i

Fiori

fieri contrasti, che nel mio spirito hò crudelmente provato in que' quattro Mesi, che nel Mondo per mia mala sorte, hò passato. Se a tutti noti fossero i pericoli, a cui fui misera=mente esposta; se lecito fosse l'esporre tutti i mezzi, che dai mondani si adoprano per sedurre una giovine incauta; se finalmente si pubblicassero tutte le insidie, e i lacci, che alla virtù si tendono, ed alla onestà, forse, forse si cangierebbe linguaggio.

Ma conviene ripigliare le cose da più lontano, e mettervi distinta=mente sotto gl'occhi quello, che, a cagione della vostra longa, e grave malattia, di cui ancora adesso provate i tristi effetti, e per la grande ritiratezza, in cui nel Mondo vivete, sapete solamente in parte. Almeno potrà certamente esprimere con vivi colori lo stordimento, che a tutte noi cagionò l'intimazione fattaci di dovere sloggiare da quel asilo, a cui affidato avevamo la nos=tra innocenza; spogliarci di que' sacri abiti, che per servire Iddio con più puro cuore, e con maggior fervore avevamo vestito, e ritornarsene nel Mondo, che sotto la fede pubblica, e col consentimento di chi lo stato regge, e governa, aveva=mo abbandonato. Fulmine che d'improvviso su annosa quercia cade, non così spaventa, e intepidisce il passaggiero, che sotto quella dal procelloso tempo s'era rifugiato, come lo fummo noi tutte a un tale funesto annunzio. Non credevamo agli occhi, che pur vedevamo lo scritto fatale; non credevamo alle orec=chie, che sentivano a leggerlo. Confuse, spaventate, stordite ci guardiamo in faccia le une, e gl'altre, e senza potere proferire una sola parola, chi piange, chi geme, chi vola, chi sviene, e chi se ne và a pregare col cuore da inesprimibile dolore strac=ciato l'onnipotente Iddio, acciò si degni di ritirare la sdegnata sua mano, e di deviare il minaciato flagello. Dallo stordimento riavute, in cui gettato ci aveva la fulminataci sentenza, sarebbe cosa troppo lagrimevole il ripetere le grida, le lagnanze, le

le disperate voci di quella turba innocente addolorata, che assor=
=davano l'aria, e un eco lamentevole facevano per quelle desola=
=te mura. Ma, quale è mai il nostro delitto, gridavamo tutte
insieme! in che peccammo noi mai! in che abbiamo noi offeso
la maestà del trono! E dove men'anderò io sventurata, escla=
=mava la vecchia Olimpia! che farò mai senza parenti, e
senza amici! dove ritroverò io un ricovero alla mia cadente
età! E che! soggiungeva Flaminia, l'avere io rinunziato ai
migliori partiti, a cui poteva giustamente pretendere, e lascia=
=to la mia vita dote per impinguare un ingrato fratello, il
quale finalmente tutto il suo spende in servizio della Patria,
mi avrà meritato un simile trattamento! La nostra ritiratez=
=za, soggiungevano altre, i nostri digiuni, le nostre penitenze, e le
nostre preghiere sono ricompensate in tal guisa! Tutto quel
vasto recinto in somma di pianti rimbombava di urli, e di
disperazioni. Molte persone venivano in quel tempo a trovarci,
e per arrecarci qualche consolazione, ci mettevano sotto gl'occhj
tanti Conventi soppressi, tanti Religiosi quà, e là cacciati; altri
tolti inn̄avamente a quella vita, che avevano professato, ed
altri, che ad essenziale mutazione della loro solenne professione
soggiacquero. Ma l'esempio di tante vittime in varj modi sacri=
=ficate, ci cavava le lagrime, e muovevaci ad una inutile compas=
=sione, ma non ci consolava in alcun modo. Ci si diceva d'altri non
essere questa cosa nuova nel Mondo; che sotto i regni di Gen=
=serico, e di Unnerico le Vergini a Dio consacrate da loro Monasterj
scacciate furono, e che i Saraceni l'istesso fecero con crudeltà
inaudite, cosicchè molte delle medesime gloriosamente riportato
avevano la palma del martirio. Ma tutto questo, sebbene
destasse in noi qualche maggior confidenza in Dio, non sentendoci
poi le forze, per subire il martirio, apprendevamo solamente le

le calamità, e miserie, in cui dovevamo necessariamente cadere, e i pericoli manifesti, a cui saressimo state esposte. Ci si rammentava in fine l'istesso essere succeduto nell'Inghilterra sotto Enrico ottavo, e in quasi tutta la Germania per la Riforma di Lutero, e di Calvino, ma la rimembranza di Epoche così disgraziate per la Cattolica Chiesa, ci ricolmava maggiormente di orrore.

Ma ecco, che finalmente arriva il fatal giorno, in cui dare si dee compimento alla grand'opera. Branco di pecorelle, contro cui impetuoso si avventi Lupo affamato, non così si disperde quà, e là fuggendo, o in grembo al Pastore, se l'incontra, o in qualche caverna, o grotta, come facemmo noi mentre al primo porre piede nell'interna soglia del Monastero dei Ministri della divina vendetta. Chi andava a rintanarsi nella sua piccola Cella, e ai piedi del Crocifisso gemendo chiedeva pietà. Chi precipitosa correndo ne' più bassi Sotterranei, andava cercando un refugio. Chi immobile, e fredda qual dura pietra, lì rimaneva senza poter muovere un passo, o proferire parola. Chi prostrata innanzi al sacro Altare, al Dio delle misericordie indirizzava le sue fervorose preghiere. E chi perfino, non so, se coraggiosa o disperata, nelle tombe di chi non esiste, che fredda polvere, s'incamminava a rintracciare un asilo. In mezzo a tal confusione, in mezzo a tali disordini una sonora imperiosa voce facevasi sentire, che intimava prontamente ubbedire, e partirsi. Ma nissuna di noi voleva essere la prima ad uscire. Quindi que' mercenarj da lungo tempo avvezzi alle violenze, al sangue, alle rapine, che accompagnavano gli esecutori d'un tal comando, cominciarono ad

-ad usare la forza per farci obbedire. E cogli urti, colle spinte, e cogli improperj a tal sorta di gente proppo comuni, quale mandra di vilissime bestie fummo fuori cacciate. La povera Lucilla, che ad una colonna della Chiesa strettamente avvinta protestava di volere piuttosto vittima rimanere dell'altrui furore, che abjurare le solenni promesse fatte al suo Celeste Sposo, da essa a forza strappata, fu da que' barbari di peso portata fuori della porta. La pressochè ottuagenaria Edvige, colle mani alle quale arrampicata, con un colpo di fucile messa a terra, e strac-ciatile addosso i panni, a forza di pugni, e calci fu violentata a seguire le altre con passi più veloci di quello, che permetteva la sua Età di troppo avvanzata; cosichè dal dolore consunta, in pochi giorni, come voi ben sapete, soccombere dovette, e morire. E la giovinetta Adelaide, da due anni appena professa, la quale a cagione della sofferta malaria, da cui non era ancora perfet-tamente guarita, malamente reggendosi in piedi ad ogni passo fermavasi, da uno di quegli empj, per farla andare avanti fie-ramente percossa, dal suo proprio male, dal ricevuto colpo, e dall' interno affanno avvilita, ed oppressa, senza moto rimase, e priva di senso. Ad una tal vista, che avrebbe pure impietosito qualunque più indomita fiera, lungi dall'intenerire que' barbari, e muover-gli a darle gl'opportuni soccorsi, io stessa, io viddi le ardite mani d'uno di que' brutali — — — Ma un denso velo stendiamo sopra l'infa-me quadro, e basti il dire, che parve verificato appieno quello, che già disse il Cantore della strage degli innocenti

Ben fu — — — — — — — — —
Felice chi non nacque, o nacque altrove,
Felice chi non nacque, o nato poi
Diè fine il primo giorno a giorni suoi

Io portata semiviva in una carozza, che i miei Parenti avevano mandata per prendermi, feci ritorno dopo dodeci, e più anni alla casa Paterna,
quale

quale mai più pensato avrei di dover rivedere. Quivi per qualche tempo ritirata nella mia camera, non vi dirò certamente cosa allora pensassi, perchè nemeno io il sapevo; e tutto quello, ch'era succeduto, tutto quello, ch'io vedeva, tutto quello, ch'io sentiva, tutto in somma mi pa=
=reva un sogno. Rivolgo per avventura lo sguardo in uno Specchio, che mi si affaccia innanzi, e non vi ravviso più me stessa. penso al passato, al presente, e al futuro, e m'inorri=
=disco al sensibile esterno già in me fatto cangiamento, ma assai più mi raccapriccio a quello, che potrebbe col tempo accadere, e tutta mi abbandono alla gran folla de varj pen=
=sieri, che mi assediano lo spirito, cosichè sembro astratta da sensi. Fui riscossa dal profodo letargo, in cui era immersa da mia Madre, la quale volle, che mi presentassi alla numerosa as=
=semblea, che in casa ridotta si era forse in maggior numero del solito per vedermi, ed appagare così la propria curiosità. Mi convenne ubbidire, cõfusa, tremante, smarrita sieguo mia Madre, a lento passo m'avvanzo, ed entro nella gran sala. Un sordo confuso mormorio al mio ingresso si sente, e poscia secondo il genio, ed il pensare vario delle persone, da chi condoglianze riceva, e da chi congratulazioni. Potete immaginarvi, o Belisa, la mia confusione, e pensare quale figura io facessi in tale Adunanza, e quanti motivi avrò io dato di ridere, e di beffeggiarmi. Onde dopo i primi brevissimi complimenti, e dopo poche parole da me a tutti generalmente indirizzate, mi risolsi di fare la parte di muta, e mi ritirai ad osservare i differenti caratteri delle persone, che concorse erano a quella conversazione. Primiera=
=mente osservai, che con occhio amoroso misto di compassione era io guardata da' miei Parenti, certe giovani Dame mi lanciavano di quando in quando delle occhiate maligne. alcuni givani sfaccen=
=dati

sfaccendati, ed oziosi mi divoravano cogli occhj, e tra loro sogghignavano; due uomini piuttosto avvanzati in età gravi, e serj, quali seppi poi essere due progettisti politici, mi guardavano con occhio indifferentissimo, e non m'indirizzarono mai una parola. Vi era anche un giovine abate, il quale parlava moltissimo, e discorreva di tutto, con un tuono franco, e decisivo, che si accostava al ridicolo, m'accorsi però, che non tutti erano del di lui sentimento nelle materie, di cui si trattava. Crederete facilmente, che il principale discorso si raggirò sopra la smonacazione di tante Vergini, le quali, secondo l'espressioni dell'Abate, si erano tolte da uno stato violento, ed avevano riacquistato la libertà, e che, secondo quello, che ne dissero i due Catoni, furono ridonate alla società, per la quale erano esse perdute. Si passò in seguito a declamare contro il Clero, e particolarmente Regolare, e si proposero varie riforme, le quali tutte tendevano a distruzione de Conventi, e di Religioni. Si sparse indi del ridicolo, e del maligno sopra tutto quello, che riguarda la Chiesa, e i di lei Ministri, e finì poi la conversazione, col mettere al pubblico varj difetti gravissimi di certe persone, che io non conosceva, ma ch'erano ben note a quella compagnia, e sopra le medeme si parlò molto, e si rise moltissimo

Ah me infelice! sclamai, tosto che sola mi viddi, e in libertà: e qui hò da vivere, e in mezzo a tal gente hò io da passare i miei giorni! Qual mutazione, mio Dio! Qual metamorfosi è mai questa! Se non si moltiplicano le vostre grazie, quanti precipizj non mi vedo vicini! Se con istraordinarj ajuti voi non mi soccorrete, io son perduta! Da tali pensieri stranamente agitata tristamente passai la prima notte, e spaventevoli sogni vennero a turbarmi quel poco riposo, che la soverchia stanchezza mi permise di prendere.

Sebbene molto difficile mi sembrasse nel nuovo genere di vita, che la violenza mi aveva fatto abbracciare, l'osservare le promesse a Dio

Dio fatte con solenne giuramento, ciò nonostante capiva benissimo, che, dopo la grazia dell'onnipotente Iddio, da me dipendeva lo schivare i pericoli, a cui è nel Mondo esposta la castità, e che, se avessi goduto delle cose a mio uso concesse senza alcun affetto, o attacco alle medeme, avrei potuto essere egualmente povera, quanto in qualonque monastero. Ma riguardo all'obbedienza, e alla Clausura parimenti a Dio con tutta solenità giurate, io non vi vedeva compenso alcuno. A me non era palese, che, la Chiesa, la quale aveva a nome di Dio ricevuto il mio contratto, l'avesse indi sciolto, e dichiarato nullo. Mi pareva col cangiamento degli abiti, e del tenore di vita fin'allor praticato, di avere abjurato tutta la mia professione. Già mi sentiva un'interna voce, che mi rimproverava il mio sforzato delitto, e i nomi di spergiura, d'ingrata, e di sleale innanzi a Dio mi si ripetevano al cuore ad ogni momento. A tale terribile considerazione, da' sospiri, e da singhiozzi soffocata, proruppi finalmente in un torrente di lagrime, non so, se di disperazione, o di pentimento. Nel maggiore sfogo del mio dolore, ecco ch'a me se ne viene la mia buona Madre, a cui faccio parte delle mie pene, e de' miei tormenti. Sieguimi, Ella mi dice, vi è appunto nelle mie camere un degno Ecclesiastico, Pastor d'anime, a lui comunica i tuoi dubbj, e le tue afflizioni, spero, ch'egli ti consolerà, e rasciugare le lagrime, che a grossi rivi mi sgorgavano dagli occhj. Fui obbligata a seguirla, e la Madre fu quella, che gli svelò le cagioni de miei pianti, giacchè io capace non era di dire una parola. E siccome la maggiore difficoltà fu

fù fatta sulla clausura, così sopra questa solamente par=
=lò il suddetto nella seguente maniera. La clausura dura
tanto, finchè dura il Monastero: tostochè questo più non
esiste, non esiste nemmeno più la clausura. Ora il Principe
non vuole più, che vi sia il tal Monastero: e circa questo non
v'è difficoltà, perchè egli è il Padrone: dunque non vi può
più essere clausura per quelle persone, ch'erano in quel
Monastero, quale resta per ordine del Principe soppresso. Con
questo diceva egli nel mentre, che con grandissima compiacenza
si beveva una tazza di cioccolato, inzuppandovi dentro varj bis=
=cottini. Non vi pare egli, Amica, un bel modo di sciogliere le dif=
=ficoltà? Non è questo un forte convincente raziocinio? Non è
una graziosa maniera di consolare una giovine scacciata da un
Monastero, e di levarle ogni scrupolo per la nuova vita contro
il suo genio intrapresa, opposta affatto, e diversa da quella, ch'
aveva a Dio giurata? Se quel degnò Ecclesiastico così spiega il
Vangelo al gregge a lui commesso: se di tali argomenti fa uso
per inculcare al popolo l'osservanza de precetti del Decalogo,
e della Chiesa: se infine in tale maniera consola, e dirigge chi va
da lui a prendere consiglio, apre certamente una strada molto facile
e piana per giugnere al Cielo, che io però non invidio. Non volli
aspettare altri argomenti di consolazione somiglianti; onde sotto
pretesto d'un violento male di capo, che voi ben sapete essere una
maniera molto civile per liberarsi dagli sciocchi, e dagli importu=
=ni, mi ritirai

Sichè, diceva io poi tra me stessa, circa il gran punto della clausura,
non v'è più alcun dubbio, e sciolta rimane ogni difficoltà. Ma se,
senza l'intervento d'autorità spirituale è tolto interamente il più
gran peso della vita Religiosa in un Monastero, l'istesso pare, che
dovrà dirsi degli altri voti ancora, essendo tutte le promesse giurate

giurare a Dio nell'istessa ragione, e dovendo tenere durare fino alla morte! Per altra parte, io soggiungeva, perchè mai tante Bolle de Romani Pontefici fulminare con tante pene contro i violatori della Clausura delle Monache! perchè tanti rigori de nostri Vescovi! perchè tanto s'invigilava sopra ciò da nostri Supe=riori, e con tanto calore ci si rammentava da nostri Direttori continuamente la stretta osservanza della medema! E non po=tendo capire, come quello, che di sua natura è cattivo, possa poi diventare buono, e quello, ch'era gravissimo delitto pochi giorni fà, si riduca ad una cosa affatto indifferente, conchiudeva che, o era io ingannata allora, o che lo sono presentemente. E così ragionando tramemedema, più vi pensava, meno io intendeva, e in continui dubbj, ed in fierissime continue agitazioni passava tristamente i miei giorni

Ma v'era ancora per me un altra non meno feconda sorgente d'affanni, e di tormenti. Non bastavano i patimenti dello Spirito in mille dubbj involto: anche il cuore cominciò a prova=re i suoi disturbi, e i suoi guaj. L'immaginazione ingannata, e il cuor mal contento dovevano necessariamente portarmi a nuovi oggetti, la di cui prospettiva abbaglia al principio, e di cui la prossimità poi disinganna. Così si passa d'illusione in illusione, e questa è la malattia dell'anime vive, e sensibili. Costretta io a vivere nel Mondo, era impossibile, che a poco a poco non mi addattassi, anche contro mia voglia, alla vita molle, ed oziosa, che vi si conduce, al pensare, alle maniere, e al gusto del Secolo; E sebbene il più delle volte nel principio una qualche scusa, un qualche pretesto trovassi per potere starmene sola, e ritirata, la convenienza però mi obbligava a frequentare la compagnia di quelli, che

che giornalmente venivano in Casa; Voi facilmente v'indur=
=rete a credere, quanto io mi annojassi con Dorimone, qua=
=le è nel numero di coloro, che con un'anima di fango, e colle
inclinazioni della più vile feccia del popolo vi stordiscono
continuamente colla loro nobiltà, e co' loro titoli. Timante, che
d'altro non parla, che di se stesso, de suoi cavalli; de suoi abiti,
delle sue galanterie, e delle sue avventure, che tutto crede
dovere cadere alla sua comparsa. ch'è impastato più di ri=
=dicolo, che di grazie, con occhj di pietà degnamente si guarda.
Lo stordito Lindoro, il misantropo Alceste, il brutale Partenio,
a chi non hà affatto perduti i costumi, insofribili a prima vista
si rendono. Non così il giovine Aristo, che con un amabil figu=
=ra, uno spirito ben coltivato, un carattere dolce, e sensibile,
semplice compariva nel suo vestire, naturale nel suo contegno
e modesto nelle sue espressioni. Con tenera compassione
egli guardandomi mi esortava a sopportare in pace il mio
destino, e ad assoggettarmi a tutto quello, che pel nostro miglior
bene Iddio comanda, o permette. Mi metteva sotto gl'occhj
non esservi al fatto rimedio alcuno: Che non ero io sola la sven=
=turata: che tante, e tante erano assai più di me infelici, trovan=
=dosi, chi senza parenti, senza amici, e senza sovvenimento, e chi
miserabile, e raminga ridotta per fino a servire per procacciar=
=rsi onestamente di che vivere, e ricoprirsi. L'aria di sincerità
con cui mi parlava, la bontà del suo cuore, la compassione, che
mostrava per le mie afflizioni, e la modestia sopra tutto del suo
carattere avevano guadagnato la mia confidenza, ed ottenuto
la mia amicizia. Ma sotto questo nome, ah quanto và lontano
il Cuore! io però non mi sarei mai sognata tal cosa, ed esaminando
tutti i giorni attentamente me stessa, sebbene vedessi benissimo, che io
gradiva più la compagnia d'Aristo, che di qualunque altro, il che

Il che io attribuiva alla pura amicizia, che io avevo per lui
a cagione delle buone qualità, che in lui ravvisava, mi pareva
d'essere nella piena mia libertà. Eppure, quanto ero io mai
ingannata! Raddoppiava egli le sue attenzioni per me, studiava
sempre nuovi mezzi per dissipare la fiera malanconia, da cui mi
vedeva oppressa: mi proponeva altri argomenti per togliere
que' dubbj, e quelle difficoltà, che contro il novello mio genere
di vita alla mente mi si affacciavano, e ch'io gli svelava, e qual-
=ora tutto questo non giovava per consolarmi, con me sospirava,
e piangeva. Per le anime tenere, e sensibili questo è un muto
linguaggio, penetra esso assai più di qualunque studiato discorso.
Così faceva Aristo: non potendo egli sollevarmi colle parole, co=
=gli occhj umidi di pianto fissamente mi guardava per poco, e
poi partiva. Quale io mi restassi in simili frangenti, immagina=
=tevelo voi, o Belisa, ch'io non sono capace di esprimervelo.
Nuova affatto de' costumi del secolo, non avvezzo il mio cuore ad
alcuno amore terreno, senza esperienza, senza timore, e senza
riflessione, mi abbandonava al piacere di conversare con lui,
e nemmeno per sogno avrei pensato quello, che per troppo hò poscia
provato, perdendo insensibilmente la mia libertà. Faceva degli infe=
=lici, la persona d'Aristo era sempre a me presente; io ripeteva
continuamente i suoi discorsi, ammirava in lui la forza del razio=
=cinio, e delle ragioni, che mi arrecava per acquietare il mio spirito;
Lodava le sue qualità, i suoi costumi, le sue buone maniere, e
mal volontieri ne soffriva la lontananza. Semplicette, e incaute
giovani, guardatevi dalla compassione, che sentite nascere in
voi per alcuno, trà essa, e l'affetto non v'è differenza, e dall'affetto
alla totale perdita della libertà, e della pace del cuore, v'è un
breve passo.

Quantunque questi nuovi disturbi del cuore qualche tregua appor=
=tassero

agl' affanni dello spirito, non godeva però questo una perfetta calma; che anzi ora dagli uni, ora dagli altri, ora da entrambi insieme agitata, e confusa io mi trovava il più delle volte in uno infelicissimo stato. Eppure conveniva fare forza a me stessa, se non voleva rendermi ridicola, bisognava dissimu=
= lare, a guardarmi ognordi, di comparire, non dirò malinco=
= nica, ma perfino taciturna, e pensosa.

Mi sovviene, che un giorno, mentre io in una piena adunanza di varie persone m'andava meco stessa pensando al mio stato di vita passato, e lo paragonava al presente, pensando le tran=
quillità del primo, e i disturbi, e i pericoli del secondo, nulla affatto badava a quanto si diceva alla mia presenza; con un tuono sonoro da derisione accompagnato mi sentij inter=
= rogare da quell' abate, che già di sopra v' hò rammentato. E d' onde mai sì profondo silenzio, o Signora! vi hà forse la Madre superiora comandato di tacere! Eh via, vi assol=
= viamo noi da ogni voto: parlare pure liberamente, e godere allegramente del Mondo, ch' è finita ogni suggezzione. Non so, con retta quiete, io risposi, se voi, e i vostri simili abbiano l' autorità di sciogliere le persone dai giuramenti a Dio fatti; io so bene, che vado studiando i mezzi per conciliare il nuovo genere di vivere intrapreso con quello, che hò solennemente a Dio promesso, e non il trovo. Eh! Scrupoli picciolezze, chimere sono queste, o Signora, soggiunse il deci=
= sivo abate, smascellandosi dalle risa per la mia semplicità: Niente avvi più facile di questo. Sentite. Riguardo ai voti di povertà, e di castità, potete, sebbene con qualche maggiore difficoltà, osservarli ugualmente nel secolo, che nel Chiostro, non

non badando però a certe minuzie, e sottigliezze monacali. Quanto poi al voto d'obbedienza, siccome una persona non può abdicare se non quello arbitrio, che hà, e nissuno è padrone assoluto della sua libertà, perchè il Principe hà sopra di lui libertà retto il dominio: così nissuno può fare a Dio della medesima un assoluto omaggio, non avendo il privato altra libertà, che quella, che non hà relazione col pubblico regime. Dunque, se hà da essere valido il voto d'obbedienza, dee farsi colla condizione, che tanto duri, finchè piaccia al Sovrano. E per avvalorare il suo assento, varie parità, esempj, e ragioni di simil sorta, e peso, portò l'imperterrito Abbate ch'io ora non mi ricordo, conchiudendo infine, che o il voto è fatto colla tacita condizione, finchè il Principe lo comporti, ed allora la persona, che hà fatto il voto, fà bene, se l'osserva, finchè il Principe lo permette, o è fatto senza tale condizione, e il voto è nul=lo di sua natura. Un eco pressochè generale di approvazioni, e di lodi da quella numerosa assemblea si fece sentire a favo=re del ben cincinnato Oratore, il quale con un sorriso, con uno sguardo, con un inchino di testa, ed uno storcimento di vita a tutti rendeva con infinita compiacenza le grazie. Aristo, che aveva ascol=tato forse con piacere tutte le ragioni di sopra apportate, tirò a se la mia attenzione con queste parole, che con tutta naturalezza indirizzò all'Abbate: mi pare, disse egli, che gli argomenti addot=ti potrebbero anche invincibilmente dimostrare, che nissuno essen=do propriamente padrone della sua libertà, può fare un voto asso=luto di Castità. Onde se . . . l'interruppe a questo punto l'Abbate, il quale pavoneggiandosi delle approvazioni ricevute, colla testa alta, per la sala lentamente passeggiava, e disse: ma circa questo il Principe non s'è ancora dichiarato, e perciò non tocca a noi privati il decidere. Un Regolare di mezza età, quale io neppure avevo osservato, che stava in un angolo della sala, e che non aveva mai fin'allora aperta la bocca. Ma sig. Abbate disse modestamente, voi venite quì a fare pompa d'una dottrina

dottrina, che non è vostra, nè nuova. Questi sono principj, che avete preso dal Puffendorf, il quale pressochè colle medesime vostre parole si esprime su tal proposito. E che perciò? irritato rispose l'Abate. Cosa mai dire vorrebbe con questo il Padre? anche agli studj più serj unire si può la lettura di Puffendorf, ed altri simili autori, e fornire la nostra mente di nuove cognizioni, e più utili assai di quante possano somministrare i vostri Autori. Ammiro il vostro buon gusto, Sig.^r Abate, gli replicò il Religioso, e se da retto fine saranno guidati i vostri serj studj, e se nella lettura d'altri libri a questi stessi uniti alle volte stranieri, e per lo più contrarj saprete discernere il buono dal cattivo, il vero dal falso, non dubito, che farete grandi progressi, non mai però allontanandovi dal sentiero della verità, e non perdendo mai di vista la Religione, in cui nato siete, ed allevato, e di cui portate particolarmente le insegne. Non biasimo io già, proseguì egli subito senza dar tempo di risponde=dere all'avversario, il quale non poco era alterato per la sudetta saggia ammonizione, non biasimo già io i principj, che avete citato, e le dedotte conseguenze, perchè si ritrovano in Puffendorf, ma li condanno, perche cattivi sono di sua natura. Prima di Voi hò io letto Puffendorf, Grozio, ed anche altri autori, quali voi avete neppure sentito a nominare, ma un lettore giudizioso, e quello, che più importa, Cattolico, prende da tal sorta di libri il buono, e lascia il cattivo; distingue in essi ciò, che riguarda l'Uomo, il Filosofo, ò l'Istorico, da quello, che spetta la Religione dello scrittore, e attentamente riflette, se tutto quello, che dice l'autore si accordi coi più puri fonti, da cui non si può in alcun conto discostare un Cattolico. E non vede Voi, che, se si priva l'Uomo di libertà, e di volontà, di peggiore condizione degli stessi bruti diviene? non rimane egli in tal ipotesi un tronco, un sasso? Inutili adunque restano i precetti

precetti, ed i consigli del Divino Legislatore! E non essendo più l'Uomo capace di merito, o di demerito, le di lui operazioni tutte nè di premio, nè di castigo sono degne! Volete voi di più, che noi crediamo a Puffendorf, che secondo la sua maniera di pensare parla de' Voti; e non volete, che crediamo alla sacra Scrittura, che tante volte, e con tante minaccie c'inculca di dare a Dio ciò, che abbiamo promesso, e di non tardare un momento! Volete, che si presti fede a un Luterano, il quale secondo i suoi principj, e il suo genio, discorre di ciò, che appartiene alla Chiesa Cattolica; e volete poi, che si nieghi credenza a SS. Padri, e a tanti altri per dottrina, e per erudizione non inferiori a Puffendorf, che hanno di queste cose ampiamente trattato, e gli scritti di cui autorizzati sono da quella Chiesa stessa, che voi vi incaminate con speciale maniera a servire! Pretendete in fine con quattro studiati argomenti, con insussistenti parità, ed esempj, e col ripetere mille volte l'istesse cose, senza mai provarle, pretendete, dico, che abbiamo tutti a rinunziare alle comuni idee finora ritenute, e seguire le vostre particolari! Ma caro Sig.r Abate, con senni spregiudicati, e a testa fredda badare a queste poche parole, e poi vantare i principj annunziati, e poi andare a imporre agli sciocchi colla vostra erudizione, e colle vostre nuove cognizioni, che agli studj più serj sapete così bene accop=piare. E voi tutti, che quì siete presenti, decidete ora, chi di noi due abbia ragione. Voleva a tutto questo rispondere l'Infuriato Abate; ma sollevossi un generale mormorio ne circostanti, e chi il partito dell'uno, chi quello dell'altro prendendo, tutti insieme par=lavano, cosichè io più non intesi ciò, che da essi confusamente dicea=vasi. Viddi soltanto dopo varie altercazioni, pieno d'ira, e di dispetto l'Abate lanciare una bieca occhiata al Religioso, mordersi le labbra ed infierito partirsi. Seppi di poi, che i non suoi mal digeriti prin=cipj in un piccolissimo libro distese, cui diede il nome di Riflessioni sopra carte lettere scritte dal suo proprio Vescovo, e che mandò

mando fuori del Paese furtivamente a stampare.

La benigna morale dal sud.° avvanzata, e da me non mai fin allora certamente intesa, e la riflessione di più, che sopra vi fece Aristo, fatto avevano sopra di me maggior colpo di quanto aveva poi detto quel Religioso. Vi faceva posatamente le mie riflessioni, quando ero sola; ed il mio spirito inclinava a favore dell' Abate, siccome il mio cuore propenso era già per Aristo. Non è già, ch' io da me stessa non conoscessi l'assurdità dei sentiti argomenti; ma siccome la sud.a morale era lusingante, ed adulatrice delle umane passioni, ed avevi già in parte lo spirito guastato, e il mio cuor corrotto, non è meraviglia, ch' io più non fossi in caso di appigliarmi al giusto, e al vero. Ondeggiante adunque tra due si opposti pensiari, l'uno de quali mi rammentava i miei doveri, e gl' impegni, che m'era volontariamente addossata, e l'altro, che pian piano tentava sedurmi, e sotto gl' occhj mi poneva tutte le fallaci dolcezze del Mondo, cominciava già a dubitare, se fossi ancora sì strettamente obbligata ad osservare tutto quello, che aveva a Dio promesso, parendomi, che col cangiamento del vestito, dell' abitazione, e del metodo di vita, fossi io dispensata da resto il rimanente, e ristringere mi dovessi senza alcuna difficoltà ad osservare solamente quello, che Dio, e la Chiesa a' suoi fedeli comandano. In tale pensiere veniva fortificata dall' esempio di tante altre, che al pari di me dai Monasterj erano ritornate nel Mondo, le quali io, o vedeva, o per altrui relazione sapeva, che addattate s' erano interamente al genio del secolo, e al gusto, e ai costumi delle persone, con cui dovevano assieme convivere. Tanta forza hanno sopra di noi i cattivi discorsi, e gli altrui cattivi esempj, che avevano già in me prodotta una sensibile mutazione! Non poco ancora mi moveva la considerazione

considerazione, che io faceva sopra certi Ecclesiastici, i quali seppi di poi essere non solo gl'esecutori, ma i fautori, i promotori e i consiglieri de nuovi eseguiti progetti. Alcuni tra essi erano i primi a videre, e in vece di compassione mostravano soddisfazione ed allegrezza verso i suoi simili di uguale sacro carattere fregiati che umiliati vedevano, e resi l'obbrobrio, e l'abiezione degli Uomi=
=ni, non accorgendosi, che cangiato il nome, la favola, o per dir me=
=glio la dolente istoria potevasi loro applicare, e non pensavano, che sono anch'essi vicini, e alla vigilia d'uguali, se non maggio=
=ri vicende. Altri si videvano di noi disgraziate, rammentandoci con ridicoli gesti la vita nostra passata, ed esortandoci ad acchetarci buonamente al nostro destino, e godere onestamente del Mondo, in cui per l'altrui clemenza, e benignità eravamo rientrate. Ma come! diceva io poi frà me stessa; alle grate sentivamo a parlare in un modo; ed ora qui si parla in un altro! Quando noi eravamo velate, tutto era delitto, e adesso tutto s'è cangiato in scrupoli, in minuzie, e in sottigliezze! Un Mese fà era nostro preciso, immancabile dovere lo starne ritirate, l'osservare una vigorosissima modestia negli occhj, nel parlare, nel contegno; ed ora tuttociò diventa sciocheria, stupidezza, e oggetto di risa e di schemo! Cosa si hà dunque a credere! come mai conciliarve in=
=sieme due sì opposte cose! Le doppiezze poi, e le contraddizioni, ch'io scor=
=geva in certi gravi Politici, i quali altro in bocca non avevano, che il ben pubblico, che lo stretto dovere di un suddito è di obbedire al loro sovrano; che al suddito non tocca lo scrutinare le azioni dè Principi; che questi essendo i padroni di fare quello, che vogliano, debbono i sudditi riverenti chinare il capo a qualunque loro coman=
=do: tutti principj verissimi qualora non v'entri l'offesa di Dio, e pre=
=giudizio alla eterna salvezza; le contraddizioni, io dico, che in tali politici manifestamente si rilevavano, maggiormente mi confonde=
=vano

confondevano, e mi rendevan dubbiosa. Imperciochè osservava che quando si trattava di abolizione di Conventi, o di Monasterj; qualora si comandava di demolire Chiese, e venderne all' incanto i beni, quando in una parola qualche ordine veniva fuori, contro la Chiesa, e di lei Ministri, tutto si approvava da essi; tutto era buono, e i sopradi. principj fermi rimanevano, ed inconcussi. Ma, se il Principe pubblicava un qualche nuovo aggravio, se ristringeva la troppo grande autorità delle persone potenti, se riformava gli abusi nei Magistrati, se in fine si faceva cosa, che non fosse di loro genio, non si considerava più allora il ben pubblico tutto vantato, si parlava orrendemente del Sovrano, e delle sue leggi, e non si portava da essi maggior rispetto, e venerazione al Trono, che fingevano di sostenere, che alla Chiesa, quale formalmente disprezzano. Tutto questo unito insieme, per tacere molte altre cose, che per brevità, e per prudenza tralascio, mi faceva quasi conchiudere, che, o tutto quello, che mi era stato detto dalla mia più tenera età riguardo a generali, e particolari doveri d' un suddito, di un Cittadino, d' un Cristiano, era una pura chimera, o che il Mondo è un soggiorno molto abbominevole, ripieno soltanto di gente, che tutto al contrario parla di quello, che pensa; che unicamente cerca i propri vantaggi, e che nulla affatto si cura di Dio, della Religione, e della vita avvenire.

Ma in questo istesso Mondo viveva Aristo; e troppo io lo distinguevo dal rimanente degli Uomini. Già più volte aveva a lui proposto i miei dubbj, e le mie agitazioni; svelato gli aveva le forti impressioni, che in me faceva l' altrui vario irregolare procedere, e le conseguenze, ch' io ne deduceva. Mi consolava egli per quanto gli era possibile, e si studiava di conciliare le tante contraddizioni, che egli medesimo ignorare non poteva, dicendomi; che le azioni degli altri non debbano servire di regola al nostro operare, che anche in

mezzo alla maggior cortesia può chiunque adempire a suoi do=
=veri; e poi conchiudeva, che anche nel Mondo si trova, chi ama la
virtù, chi hà una vera compassione per gli infelici, e chi sa
distinguere il merito, ed avere una sincera affettuosa stima
per quelle persone, le quali per le sue qualità di spirito, e di
corpo ne sono degne. Ah, che pericoloso consolatore è mai un
uomo, per una giovine inesperta donna! Al parlar d'Alvito,
e quando io era in sua compagnia sentiva in me quello, che non
aveva mai provato: certe palpitazioni di cuore, un languore per
tutta la vita da tremori insoliti accompagnato, un improvviso
rossore nelle guancie, un più vivo color per le vene; erano
tutte queste cose nuove per me, e straordinarie. Per verità qual-
=che volta arrossiva d'averlo ascoltato, e di avergli risposto con
inusitata compiacenza; e sebbene le mie espressioni fossero
di modestia ripiene, e mi sembrassero provenire da sola gratitu-
=dine, e riconoscenza; ciò non ostante io mi accorgeva, che nel
fondo del cuore non era, che troppo sensibile alle premure,
ch'egli si prendeva per consolarmi; e quì cominciarono i miei
timori, e i miei rimorsi, di cui non potei trattenermi un giorno
di fargli la confidenza. Ch'io muoja, prontamente egli rispose
piuttosto chè il pensare di rendermi indegno della virtuosa
vostra compagnia; riguardatemi come un amico, che parte-
=cipa delle vostre pene, e nel seno di cui dovete deporle. Sì dolce
nome d'Amico portò nel mio cuore una perfida tranquilità;
così chè io non diffidava più, nè di lui, nè di me med.ma
nostri trattenimenti però diventavano di giorno, in giorno più fre=
=quenti, e anche più necessari, più vivi, più intimi; e a guisa
di fiore, che per nascere, e indi far pompa di tutta la sua vaghe-
=zza, schiude pian piano la leggiera tessitura, di cui è involto, così
sotto il nome di rispetto, di stima, e di gratitudine insensibilmente
(ahi rimembranza troppo per me dolorosa) si faceva strada
l'amore, di maniera che non v'era più tra noi due, luogo a

a dissimulare; e il mistero era solo per gli estranei. Quindi non è maraviglia, che si sminuisse in me non solo il fervore, ma anche l'affetto a quelle divote pratiche, ch'era in uso di fare giornalmente; e che già cominciassi ad addattarmi al pensare, al genio, al gusto del secolo, e a scordarmi la vita passata nel Chiostro, e gl'impegni con Dio solennemente contratti. Mi agitavano, è vero, di quando in quando interni fierissimi rimorsi, e il solo nome di amore, sebbene non oltre passasse i confini della più rigorosa onestà, e modestia, mi recava spavento. Ma tante cose mi seppe dire Aristo, circa l'amore di due anime virtuose, e saggie così differente dall'amore brutale de' sensi, che, se non arrivava a pienamente convincermi, almeno mi calmava moltissimo. Insomma ogni risposta d'Aristo spianava una nuova difficoltà nel mio spirito: e le lezioni lusinghiere del Mondo passando dall'animo d'Aristo nel mio, in questo passaggio, come un ruscello d'acqua purissima, che scorre a traverso de' fiori, nuove grazie acquistavano, e nuovi incanti.

Ma per non tediarvi più lungamente, e per risparmiarmi la vergogna e il dolore per le mie passate follie; passando sotto silenzio, e i progressi del mio affetto verso la persona di Aristo, e i confidenti colloquj, che spesso avevamo tra noi, e tutte le conseguenze che dalla perdita della pace del cuore derivano, mi ristringerò solamente ad accennarvi il più fatale, e il più terribile momento, ch'io abbia mai avuto in tutta la mia vita; quello però, che mi fece aprire gli occhj, e scorgere l'orrido precipizio, in cui era vicina a cadere, e risolvere in fine di cercare un sicuro asilo alla onestà, e alla innocenza, che nei tempestosi flutti del secolo, è troppo esposta, e sta continuamente per perdersi. Soli trovandoci un giorno Aristo, ed io, dopo avere ripetuto quello, che mille volte forse tra noi detto s'era, de' miei sacri contratti impegni si fece parola, soggiungendo

soggiungendo io, che vedeva benissimo essere cosa molto dif=
=ficile il potersi mantenere nel Mondo, in cui era sforzata a
passare i miei giorni. Varie cose si dissero da noi riguardo
all'onore, alle promesse, ai giuramenti, e ai doveri, ch'è inu=
=tile ora il ridire: mi accorsi però, che Aristo vacillava ne' prin=
=cipj, e le ragioni da lui portate, e le conseguenze, che ne deduceva
erano tutte a suo favore, e non si accordavano punto con i miei
doveri. Tanto, in somma fu disputato tra noi, che ci perdemmo
nelle nostre idee, e ne' nostri discorsi. Un sensibile cangiamento
di più ravvisai in Aristo; il vedeva con gli occhj più vivi, ed infiam=
=mati del solito: interrotti accenti supplivano alle parole; un gesto
veemente, un azione impetuosa, una maggior energia accompa=
=gnavano quello, che mi diceva. Io ne rimango commossa, agitata
confusa: fuggir voleva, ma un freddo tremore, che mi scorreva
per le ossa, stupidita mi rende. Dopo pochi momenti di
profondo silenzio, teneramente guardandomi mi prese egli la
mano; feci io un leggiero sforzo per ritirarla. Egli vi oppose una
dolce violenza; e già pareva dimenticare se stesso, quando io eb=
=bi ancora forza bastante per mostrarmi verso lui corrucciata.
Il virtuoso, e timido Aristo smarrito, e confuso prese quel primo
mio movimento per vera collera, e perdette nel dimandarmi
perdono l'unico favorevole momento di offendermi impune=
=mente

All'anima errante sulle mie labbra, che pronta sembrava ad abban=
=donarmi, a passi tremanti m'incammino verso la mia camera, dove
tutta vi volle la mia forza per potermi strascinare, e quivi dopo
varie serie riflessioni, sopra quanto mi era accaduto, dacché ritor=
=nata era nel Secolo, e principalmente sopra il passato gravissimo
pericolo, che per uno sforzo della divina grazia solamente ho scan=
=sato, in tali lamentazioni da violento pianto interrotte proruppi.
Ah, Mondo lusinghiero, e fallace! Ecco, cosa mai da te si guadagna!

guadagna. Qual cangiamento orribile ravviso io in me stessa quale spavento è mai il mio, ora che vientro nell'abisso della mia anima! Io era già tutta di Dio; io era già morta per tutta la terra; ed ora ritrovo in me un amore profano, un amore furioso, e colpevole, un amore vergognoso, e disperato; Il mio cuore era solo per le cose celesti, ed ora lo provo a vil fango rivolto, consumato dagli affanni, da rimorsi straziato, e trasfor=
=mato in rabbia. Che hò io fatto! gridai mille volte: e che stava mai io per fare! Ah Dio delle misericordie! compatite le mie debolezze, perdonate alle mie fragilità, soccorretemi in tali estremi. Se io avessi seguitato a vivere nel Chiostro, che volontariamente aveva eletto per mio soggiorno, e dove sperava in pace i miei giorni; se io non fossi stata costretta a ritor=
=nare mio malgrado in questo ingannevole Mondo, dove i pericoli sotto mille differenti aspetti si presentano innanzi, Io non sarei certamente nel lagrimevole stato, in cui mi ritrovo. E da quel punto io risolsi di dare per la seconda volta un addio perpetuo al Mondo.

Nel tempo medesimo de miei sospiri, e del mio pentimento, con sommo rammarico intesi la vergognosa irreparabile caduta della giovine Erminia già mia compagna, i cui effetti già compariscono agli Occhj del Pubblico; e questa fatale nuova mi servì di stimolo maggiore, per eseguire più presto i miei disegni. Voi sapete, che io hò quì una Zia; a lei io med.ma scrissi, raccommandandomi con tutto il calore, acciò mi pro=
=curasse un luogo nel suo Monastero, e per impegnarla mag=
=giormente con tutta sincerità le esposi le mie passate vicende. Le suppliche dell'amata mia Zia, e la mediazione d'un virtuoso e pio Ecclesiastico mi hanno finalmente ottenuto quello, che

che io ardentemente desiderava. A tal fausta notizia non
hò tardato un momento a partirmene, e a qui venire, dove
spero di ridonare al mio spirito, e al mio cuore quella pace,
e quella tranquillità, che aveva quasi intieramente perduta.
Da ora di me che vuole, mi beffeggi il Mondo, mi chiami stolta
mi chiami fanatica l'uomo carnale, e mondano; io sono
in porto, ed altro più non mi curo. Io sola so, quanto costato
mi abbia il Mondo; io sola so, quanto ancora mi costa. Quella
immagine, o Belisa, (giachè a voi nulla voglio nascondere)
quella desolante immagine d'Aristo, m'è ancora, non ostante
tutti i miei sforzi, sempre presente. Hò fatto, e faccio tutto
il possibile per iscancellarne la memoria, e non mi è fin
ora riuscito. Io sempre l'allontano, e la rivedo continuamente.
Invano io mi volgo al sonno, che me la dipinge; invano
sfuggo la solitudine, dove ella mi attende; io la ritrovo ai pie-
di dell'Altare; io la veddo nelle mie preghiere, che indirizzo
a Dio med.mo Ma questo Dio pieno di bontà, e di clemenza
spero, ch'avrà in fine pietà di me. Il tempo, la ragione, e
le penitenze indeboliranno i residui d'una involontaria
passione, e la divina grazia compirà la grand'opera. Già
sento una mortal languidezza impossessarsi di me; io mi
sento morire ad ogni istante; e il piacere d'avvicinarmi alla
tomba è il solo, ch'io possa gustare. Una interna voce mi persua-
de, che questo nostro addio sia l'ultimo in questo Mondo; Ah possa
la mia morte, che presto si sentirà servire d'esempio alle
mie simili, e fare loro apprendere i pericoli, a cui si trovano
esposte. Io sono frattanto vostra sincera, affezionatissima
Amica.

Elisa R.

G 577.4
C2930.4
A11/82